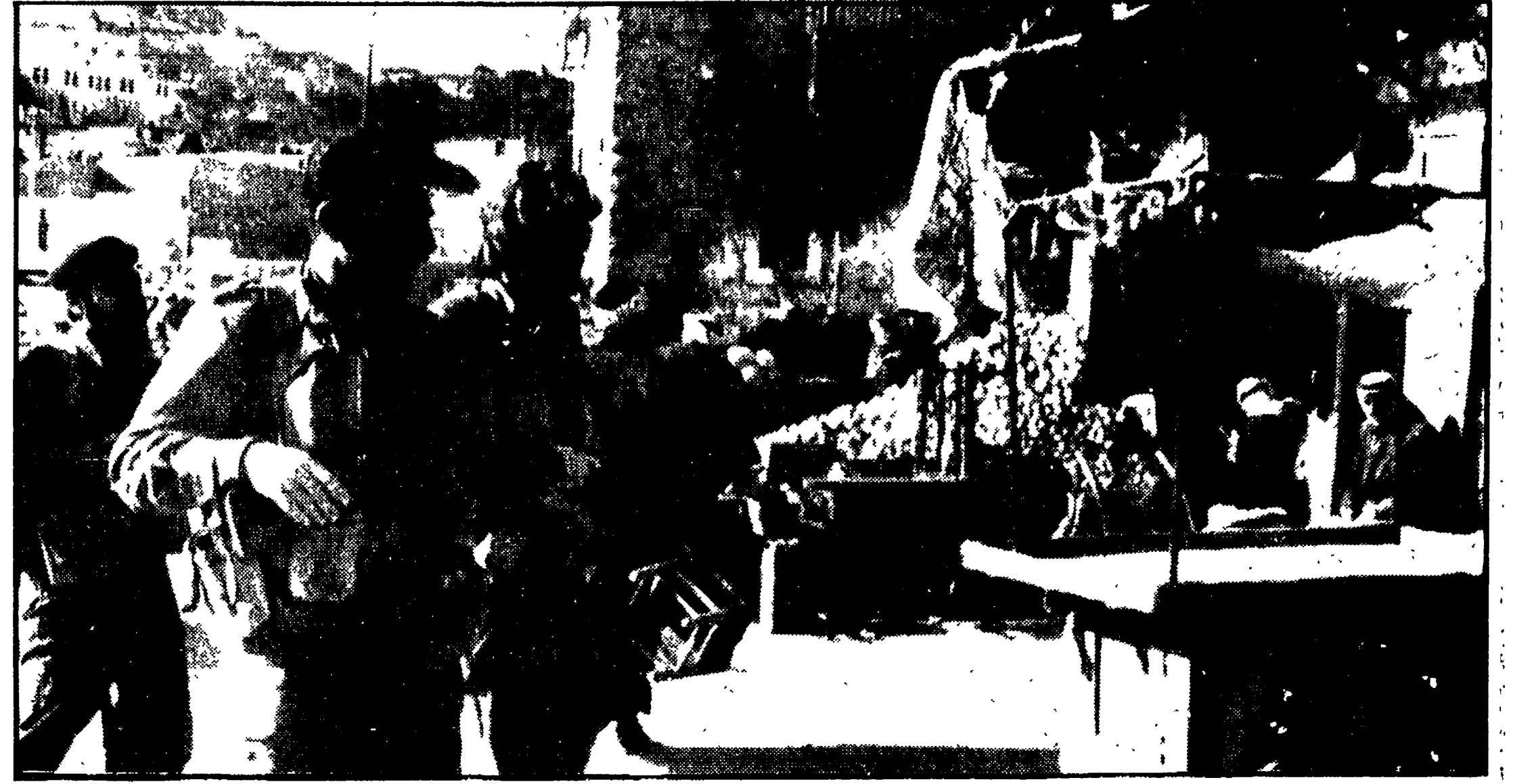


ISRAELE TRA PACE E GUERRA / 2

Lo specchio della recessione

La difficile congiuntura è una delle maggiori conseguenze dell'ultimo conflitto - La moneta svalutata del 43%, la spirale ascendente dei prezzi, il deficit con l'estero triplicato, il 33% del reddito assorbito dal riarmo: un quadro che riflette una profonda crisi - Decresce il numero degli immigranti La delusione dei giornali di fronte al fenomeno di centinaia di persone che abbandonano il paese



HEBRON — Soldati israeliani pattugliano una strada della città, nella Cisgiordania occupata, durante un recente sciopero della popolazione palestinese

Le diverse chiavi di lettura di uno scrittore complesso

L'opera di Svevo e la critica d'oggi

Il significato attuale di un atteggiamento ideologico "negativo" e la necessità di una analisi che rispetti la specificità del testo letterario

Una tavola rotonda tenuta recentemente a Trieste mi permette di fare il punto su alcune questioni intorno alla figura e all'opera di Italo Svevo.

metodi critici. Un'operazione vitalizzante, che permette di scavare a fondo in uno scrittore e consente di coglierne tutta la ricchezza complessa, ma un'operazione, anche, che comporta rischi: e dei vantaggi e svantaggi vorrei indicarne qui almeno qualcuno.

non assolutizzi se stessa e i suoi risultati; a patto cioè che tenga presenti, nel momento stesso in cui legge attraverso una griglia o in cui esamina un aspetto solo dell'opera, i risultati delle altre letture e tutti gli aspetti dell'opera.

Per Svevo, almeno nella Coscienza di Zeno e negli scritti posteriori, la psicanalisi fu un fatto importante di cultura e un elemento di cui non si può non tener conto; ma non fu il solo. Il problema del ruolo sociale dell'intellettuale ebbe, certo, una parte notevole nelle sue meditazioni e nei suoi scritti, nonché nella sua stessa vita di uomo, ma è arbitrario ridurre a esso tutta l'opera di Svevo, mettendo in ombra, per esempio, l'impulso di scrittura che ebbe l'altro tema della dissoluzione della coscienza, del « ruolo » di quinta, di non più dell'« intellettuale » ma dell'« uomo », finché non alla concezione dell'uomo quale « malattia » dell'universo, prodotto maligno da eliminare.



Italo Svevo con la moglie Livia Veneziani e la figlia Letizia in una foto del 1912 a Trieste

Un'operazione vitalizzante

La conquista di questa coscienza è tutt'uno con la storia della critica intorno a Svevo, ma è, nello stesso tempo, tutt'uno con la storia della critica intorno al Novecento italiano ed europeo. Ignoto per molto tempo, al gran pubblico e maltrattato da qualche critico, Svevo fu scoperto nel momento in cui certa cultura italiana, respingendo D'Annunzio da una parte, il futurismo dall'altra, mirava a uno scavo nell'uomo e tentava una letteratura di « cose », per la quale « modello lontano appariva Verga, modello vicino, assieme ad alcuni stranieri, Svevo. Ma allo stesso Montale, che pure di quella « scoperta » fu tra gli artefici maggiori, la coscienza di Zeno sembrava inferiore rispetto ai romanzi giovanili, soprattutto a Senilità; segno, questo giudizio, di una prospettiva ancora poco chiara del panorama novecentesco, di certi rapporti profondi al di là delle dissimiglianze, del processo stesso della cultura del secolo.

ebbe notizia. O ecco, invece, lettura e tutte condotte secondo l'ipotesi di lettura (senza dubbio esatta e feconda) che nella sua opera Svevo riflette la crisi di « identità » (come usa dire) che gli intellettuali europei hanno vissuta, a partire dalla metà dell'Ottocento, a proposito del loro « ruolo sociale ». O ecco, ancora, altre letture fondate sulla tesi della progressiva dissoluzione, negli intellettuali novecenteschi, delle certezze gnoseologiche che avevano caratterizzato l'Ottocento positivista, e quindi, sul venir meno della fiducia nell'esistenza oggettiva del mondo, dell'uomo, dell'io. E l'elenco potrebbe ancora continuare.

Un'altra questione essenziale (la esporrò rapidamente) è quella della posizione politica di Svevo. Il quale, negli anni Novanta, fu vicino al socialismo, come tanti altri intellettuali italiani, ma poi se ne staccò (il '98 fu, per quella generazione, ciò che il '56 per la nostra), e si disinteressò di politica, e non riliutò al fascismo. Il che non vuol dire, certo, che Svevo fu « fascista »; direi anzi che la sua visione della vita — individualistica, pessimistica, così significativamente discreta — fu agli antipodi di quella fascista: ma vuol dire pure però che il suo distacco da speranze di palinnesi sociali fu tutt'uno, coincidente naturalmente, con lo sviluppo ulteriore della sua visione esistenziale dell'uomo, con la sua « concezione della vita quale « malattia » da elimi-

Con questo discorso il « caso Svevo » si complica di tutto il dibattito oggi in corso, con tanta vivacità, sulla « critica ideologica » (al lettore vorrei segnalare qui un saggio, assai interessante, di Arnold Hauser, in Kunst und Gesellschaft, Ed. Beck, 1974) e a quello sul valore e sui limiti del « pensiero negativo » e dell'« avanguardia »; un segno, ancora, della complessità dell'opera di Svevo e della follia di problemi da sciogliere per intenderlo a fondo.

Per chiudere, mi sia permesso uno sfogo. Nessuno più di me è convinto, lo dirò con Lukács che dietro ogni fatto di stile è un fatto di ideologia, e che, perciò, non si capisce niente di uno scrittore e di un libro se non se ne definiscono tutte le coordinate ideologiche. Ma nessuno anche è più convinto di me che compito proprio del critico letterario è spiegare l'opera letteraria nella sua particolare specificità, e che, perciò, stabilire le coordinate ideologiche, occorre mostrare come esse si siano tradotte in innovazioni di strutture e di stile, in « fatti espressivi », in « forme ».

Il confronto con Pirandello

Ora, ciò che mi offende in tanta critica sveviana — ma non solo sveviana — di questi anni è l'ideologismo, il disprezzo tutto ideologico, e perciò astratto, e quindi incapace di cogliere la stessa ideologia dello scrittore, la quale esiste solo nella sua opera, nel particolare inconfondibile « tono » di essa. Pirandello e Svevo ebbero in comune il senso della dissoluzione del mondo, dell'uomo, della coscienza; ma in Pirandello questo senso dette luogo a un'opera « drammatica », costruita su contrasti stridenti, carica di violenza espressiva. In Svevo lo stesso senso (che, dunque, era lo stesso fino a un certo punto) diede luogo a un humor discreto e sorridente, a una sottile ironia, materia di intelligenza e saggezza, dalle volute sinuose a inseguire nei loro tortuosi meandri gli autogiocanti della nostra coscienza, per demistificarli sì, ma senza rabbia, con una comprensiva indulgenza.

Una stessa età, una stessa crisi sociale sentita similmente da ambedue gli scrittori come crisi esistenziale, dell'« uomo »; eppure due opere « letterarie » diverse, due stili. È compito della critica è di ritrovare i fattori comuni e ricondurre Pirandello e Svevo e tanti altri, italiani e stranieri, al medesimo panorama culturale e sociale; ma è anche, poi, nel momento stesso in cui compie quell'operazione unificatrice, definire nella loro individualità ognuna di quelle opere. Anche perché solo così, la definizione che daremo della crisi sociale del Novecento sarà non un'astrazione, ma un concetto concreto, sintesi di innumerevoli concrete e individuate esperienze.

Giuseppe Petronio

Dal nostro inviato

TEL AVIV, dicembre. L'alba degli anni settanta è in crisi. Grandi cartelli, scritte luminose dalle vetrine dei negozi che si susseguono lungo il centro commerciale di Tel Aviv, nel quadrilatero tra le arterie Dizengoff, Ibn Gvirol e Ben Yehuda, invitano gli olim (immigranti) a fare acquisti « a prezzi imbattibili » e « a rate convenientissime », nei magazzini specializzati per l'equipaggiamento domestico. Ma gli affari vanno male, le vendite ristagnano. I prezzi hanno raggiunto livelli astronomici. Ma non è questo il motivo principale della crisi.

Il fatto è che sono sempre più numerosi gli ebrei che lasciano Israele e sempre meno quelli che vengono. La inversione di tendenza, dopo gli anni d'oro seguiti alla guerra del 1957, si è fatta preoccupante. Cifre esatte non se ne conoscono, o meglio, le fonti ufficiali tacciono sull'argomento, che pare sia compreso tra quelli soggetti al segreto di Stato. Ma si parla di ottomila persone all'anno che abbandonano Eretz Israel. I più lo fanno in sordina, direi quasi alla chetichella, per sfuggire alle pesanti morali di controllo che restano e che trionfano nei confronti dei « trasfughi » un malcelato sentimento di amarezza e di delusione, che rasenta a volte il clima politico « sionista ». Soprattutto nei confronti degli ebrei provenienti dall'Unione Sovietica, che dopo un breve periodo di precario insediamento, non restano nel clima politico economico e sociale del loro nuovo paese e ripartono a migliaia.

Solo un anno e mezzo fa, prima della guerra di ottobre, ricordo come i dirigenti israeliani della propaganda semi-ufficiale, parlando dell'immigrazione dall'URSS come di un fenomeno paragonabile soltanto alle grandi aliyah degli anni Trenta e Quaranta e la propaganda semi-ufficiale, parlava di « milioni di abitanti dello Stato di Israele ». Si parlava già di ambiziosi obiettivi di incremento demografico che avrebbero dovuto permettere allo Stato israeliano di raggiungere negli anni '80 i cinque milioni di abitanti (oggi Israele ne conta poco più di 2 milioni e 200 mila di origine ebraica e più di settecentomila arabi di nascita israeliana). Ma quella stessa stampa si domanda oggi se le crescenti « defezioni » degli olim dell'URSS non faranno « traboccare il vaso » e provocare un « blacklash » dell'opinione pubblica nei confronti della emigrazione sovietica. « E esiste infatti un abisso » scrive in un editoriale dedicato a questo problema il Journal d'Israël dell'8 dicembre scorso « tra le speranze riposte in questa immigrazione e i risultati concreti ». E il giornale non nasconde la sua delusione, mista a rancore, verso « i nostri emigranti che fanno la sciopero della fame a Vienna piuttosto che venire in Israele » verso i « 600 emigranti dall'URSS sui 1.700 arrivati a Vienna in novembre, che non hanno voluto venire in Israele e preferito installarsi altrove » e nei confronti degli altri « 1.800 recentemente arrivati » che hanno lasciato subito dopo il paese.

Le cose non vanno meglio per quel che riguarda le migrazioni dagli altri paesi o continenti, se il numero degli ebrei della diaspora giunti in Israele negli ultimi sei mesi è diminuito rispetto allo stesso periodo del 1973 di oltre il 34 per cento. Non è, come si vede, un problema secondario. Tutti sono concordi nel vedere in questo preoccupante fenomeno un altro segno doloroso della complessa crisi che sta attraversando Israele. Forse quello più significativo perché alla sua radice sono tutti i mali odierni di una società che appare sempre più prigioniera del piccolo circo in cui l'ha costretta un rapporto sbagliato con il mondo arabo.

« Non vorrei esagerare » mi dice un collega di un grande giornale d'informazione di Tel Aviv — ma se il fenomeno dovesse continuare (e non ho molti motivi per ritenere il contrario) esso risulterebbe la denuncia più palese dell'attuale stato di cose. Come nascondere chi arriva qui dall'estero si sente immediatamente « calato » in un'atmosfera di precarietà. La « minaccia di un nuovo conflitto armato con i paesi arabi », la percezione anche fisica dello stato di insicurezza in cui ogni israeliano si trova a vivere, soggetto ormai alle incursioni sanguinose del nemico in ogni punto del paese, la crisi economica che arriva qui dall'estero e si sente immediatamente « calata » in un'atmosfera di precarietà, sono tutte ragioni che prevalgono ad un certo punto sul sentimento di aver trovato qui quello spirito della comunità che molti forse ritenevano concitato nei loro paesi d'origine. E anche questo per molti si rivela una illusione che resta presto disattesa.

Ricordo un anno e mezzo fa nel grande porto di Ashdod la rabbia con cui alcune migliaia di immigrati georgiani si ribellarono alle condizioni di lavoro che avevano trovato nella loro nuova terra: prestatori d'opera con pochi diritti e senza la sicurezza di un posto stabile. La stampa che si pubblica nelle varie lingue d'origine, russa, polacca, romena, nonostante il suo orientamento prevalentemente sionista, non nasconde spesso le difficoltà per i nuovi arrivati ad inserirsi nel nuovo ambiente, a doversi adeguare a mestieri e professioni che non conoscono, a doversi adeguare a un clima di vita e di lavoro che non è quello di cui sono abituati. C'è d'altro canto chi li accusa, come fa il giornale di lingua inglese di Gerusalemme, Jerusalem Post, di aver mal compreso la loro scelta, di pretendere « alla Volva e la villa » e di essere stati spinti, venendo in Israele, non tanto da un ideale, ma da insoddisfatte aspirazioni consumistiche. « Apprendiamo » — rileva sornialmente un altro giornale in questi giorni — che molti ebrei sovietici si considerano discriminati perché debbono fare il servizio militare, mentre immigrati di altri paesi, conservando il loro passaporto americano, francese o canadese, possono ottenere il loro stato di residenti temporanei ed evitare la lunga ferma.

Il significato della « defezione » Per ora, di fronte al fenomeno prevale l'amarezza e la disillusione, a volte, come nei casi citati, quasi il rancore. Ma potrebbe in futuro anche rafforzarsi il dubbio sollevato da quelle forze pacifiste ancora minoritarie che conducono da anni una battaglia da isolati e che imputano, anche nella defezione degli immigrati, la condanna implicita di una politica inusitata. E qui la politica deve uscire. E qui la politica deve uscire. E qui la politica deve uscire. E qui la politica deve uscire.

Alta centrale sindacale, la Histadrut, sono preoccupati, anche se i dirigenti con cui abbiamo parlato ostentano ottimismo. « Bisognerebbe tirare le conclusioni e stringere i denti. Forse abbiamo vissuto, dal 1967 ad oggi, al di sopra delle nostre possibilità. Occorrerà cercare di contenere la riduzione del tenore di vita attorno al 7 per cento, comunque, se non si vogliono rischiare contraccolpi a livello di massa dove non ci si può nascondere un diffuso malessere ». Il discorso è puramente tecnico, non implica un giudizio politico.

« L'Histadrut — mi dicono alcuni operai di un comitato d'azienda — si rivela anche in questa circostanza, parte integrante del sistema. La sua infrastruttura economica e tecnica non è solo un sindacato ma un'associazione nazionale che controlla circa un quarto della produzione del paese con l'attività delle sue imprese che lavorano nei più importanti settori dell'economia, compreso quello della difesa » fa sì che essa sia più che un sindacato una specie di « cinghia di trasmissione » della dirigenza dello Stato. Anche in questa crisi, secondo molti, l'Histadrut sta cercando di far fronte al malcontento conducendo una battaglia di retroguardia che si limita a cercare di allentare con l'aumento dell'indennità di caro vita, un prolungamento della pace sociale che alcuni scioperi selvaggi e le violente manifestazioni di strada seguite a l'indomani dell'annuncio della svalutazione, sembravano cominciare ad incrinare.

Ma il discorso potrebbe restare aperto — dicono gli operai — se non ci fosse il richiamo continuo alla situazione di emergenza e al « sistema » della « morte » dello Stato d'Israele. La realtà comunque è delle più amare. Se nei primi dieci mesi dell'anno l'aumento dei prezzi aveva registrato punte record di quasi il 30 per cento il costo della vita, dal 10 novembre ad oggi è salito

di un altro 16 per cento. Abolite le sovvenzioni governative per mantenere il livello di alcuni prodotti alimentari di prima necessità, il prezzo del pane è aumentato del 100%; quello dell'olio, del 200%; quello dello zucchero del 300%, senza parlare dei beni di consumo industriali che rischiano di restare esposti nelle vetrine dei negozi come simboli di un consumismo da dimenticare. « Se prima ci potevamo vantare di un primato assoluto, quello delle tasse che costituivano ben il 67,7% del reddito nazionale — mi dicono ancora gli operai — oggi stiamo attendendo anche quello dell'aumento dei prezzi e del ritmo inflazionistico ».

La propaganda ufficiale afferma che la gente è consapevole, che ha capito ed è disposta ancora una volta ad accettare il sacrificio. Ma è anche chi fa rilevare la disomogeneità coincidenza tra lo annuncio del piano di austerità e le misure di mobilitazione nazionale collegate al riacutizzarsi della crisi araboisraeliana e alla denuncia di un imminente pericolo della ripresa delle ostilità sul fronte siriano. « Gli israeliani sanno stringere i denti, quando è in gioco l'esistenza del loro Stato » è l'affermazione quasi categorica delle personalità ufficiali. Ma fino a quando le affermazioni di questo genere potranno avere il sopravvento sulla realtà? L'ottava svalutazione nell'arco di un quarto di secolo di vita dello Stato israeliano, per la prima volta forse mette i cittadini di fronte allo spettro della disoccupazione.

Mobilizzazione e austerità La propaganda ufficiale afferma che la gente è consapevole, che ha capito ed è disposta ancora una volta ad accettare il sacrificio. Ma è anche chi fa rilevare la disomogeneità coincidenza tra lo annuncio del piano di austerità e le misure di mobilitazione nazionale collegate al riacutizzarsi della crisi araboisraeliana e alla denuncia di un imminente pericolo della ripresa delle ostilità sul fronte siriano. « Gli israeliani sanno stringere i denti, quando è in gioco l'esistenza del loro Stato » è l'affermazione quasi categorica delle personalità ufficiali. Ma fino a quando le affermazioni di questo genere potranno avere il sopravvento sulla realtà? L'ottava svalutazione nell'arco di un quarto di secolo di vita dello Stato israeliano, per la prima volta forse mette i cittadini di fronte allo spettro della disoccupazione.

Francisco Fabiani

E' uscita l'edizione aggiornata dell'Enciclopedia Garzanti Universale. 2 volumi, oltre 1500 pagine, 6800 lire. Un'opera utile a tutti, necessaria alla scuola moderna. I volumi sono impaginati in modo da comprendere, in dimensioni ridotte, la stessa massa di voci, nozioni, dati, illustrazioni, contenute in opere di grande mole e quindi di prezzo molto elevato.